

TRE GIORNI PER UN TANGO

Denise Cabascia

Ecco, sono arrivata, parcheggio.

Spengo il tango che mi ha avvolto nell'abitacolo della mia utilitaria di seconda mano, un tango caldo che per un po' mi ha fatto sognare l'abbraccio forte e dolce di un uomo follemente innamorato di me.

Scendo.

Pochi passi e spingo la porta dell'Extended Care Centre, digito il codice d'accesso che magicamente apre la gabbia in cui sei reclusa, che separa la normalità dalla malattia.

Entro decisa e subito la prima cosa che mi assale è l'odore pungente dell'acido urico, Dio! come si fa a guarire quando tutto intorno ti parla di dolore?

Un altro pulsante nero, un altro codice, entro e saluto con un sorriso di circostanza l'infermiere di turno che scartoffia nel suo ufficio, mi riconosce e ricambia il saluto.

Ancora dei blocchi, le porte d'accesso alla vostra sezione sono chiuse; batto sul vetro ed un'infermiera mi apre.

“Hi, how are you?” (1)

“Good, thanks and you?” (2)

“Good!” (3)

“Oh, that's good!” (4)

Fine della conversazione, è solo formalità, abitudine, in realtà poco importa, anzi nulla, comunque anche la parte dei convenevoli formali è superata, bisogna mostrarsi gentili e “polite” altrimenti sei un maleducato e questo potrebbe andare a sfavore di Pilar.

Mi sento una stupida se penso che appena arrivata, quando qualcuno, che magari avevo visto solo poche volte, m'incontrava e mi diceva: “Hi, how are you?” ero sorpresa dalla loro gentilezza, dal loro interessamento, mi sembrava una forma di solidarietà e così mi fermavo per rispondere, per raccontare un po' di me, per condividere impressioni e situazioni, notavo che erano un po'..., come dire?, frettolosi, non proprio presenti, forse anche un po' stupiti, ma solo più tardi ho capito che è solo, unicamente, esclusivamente un saluto, che in realtà non interessa a nessuno sapere come stai, anzi non lo vogliono proprio sapere!

Non dire mai come ti senti veramente, non si aspettano che tu risponda: “Insomma, non proprio bene!” o “Male, ho proprio un brutto periodo!” o altro, qui è sempre “I’m fine!” (5) o “Good!” (6) o tutt’al più “No bad!” (7).

Sono così, il loro modo di salutare riflette ogni altro tipo di comunicazione umana: formale, educata, corretta, gentile, che mai ti possa turbare o coinvolgere in argomenti difficili, gelida, staccata, distante, sempre con una barriera tra le parti.

Mi dirigo verso la tua stanza e saluto quei poveri esseri umani che ormai conosco e che ho sempre visto, inebetiti, brancolare tra le due piccole stanze comuni, a vostra disposizione, invase dai rumori della televisione.

Non mi salutano mai, mi guardano, mi riconoscono, lo so, ma sembra non abbiano più nemmeno la volontà di un sorriso.

Busso.

Da dietro la porta mi chiedi “Yes?” – “Sono io Pilar, Lisa!”

“Come in!” (8).

Entro e subito m’investi con la tua angoscia, la tua ansia, i tuoi fantasmi e le tue paure.

Mi chiedi due, tre, quattro, cinque cose diverse allo stesso tempo, e subito diventa prioritario il cucirti un paio di pantaloni che hai tagliato in cintura perché stretti, è indispensabile, diventa per te il centro del mondo, è vitale che io te li sistemi ed io voglio accontentarti, per farti felice, per regalarti un po’ di tranquillità, per aiutarti.

Ma il filo? gli aghi?

“Dove sono l’ago ed il filo, Pilar?” e tu: “Nel cassetto del comodino.” e cominci a rovistare, a tirar fuori tutto, no, non ci sono.

“Forse sono nell’armadio.” tento di suggerire, ma la faccenda si complica perché mi dici che hanno messo sotto chiave il tuo armadio e se la sono portata via.

Cosa? “You mean you can’t open your wardrobe and get your own clothes and things?” (9)

“Yes, the nurse took the key yesterday.”(10), mi rispondi dimessa guardandomi negli occhi.

No, non ci posso credere! Sei prigioniera amica mia, non puoi uscire, non puoi aprire la finestra per far entrare l’aria fresca, non puoi nemmeno aprire l’armadio e prendere le tue cose, non puoi tenere gli aghi, non puoi riparare un paio di pantaloni, non puoi soprattutto uscire dai tuoi incubi, dalla tua sofferenza accumulata in quarant’anni in silenzio o anche gridata, ma sempre e solo inutilmente, perché solo udita mai ascoltata, solo sopportata mai capita, anche da chi ti è vissuto accanto.

Il tuo dolore è forte è caldo è passionale, appartiene al tuo carattere, alla tua cultura, lo riconosco, lo sento, lo vivo, mi trapassa e ferisce.

Non posso cambiare la tua storia né il tuo destino, ma posso farti aprire la finestra e l’armadio e così mi dirigo decisa verso l’ufficio degli infermieri.

“You know, yesterday she took everything out of the wardrobe and there was a mess in the room.” (11) si giustifica l’infermiere.

Lo guardo senza parlare, mi soffermo volutamente a lungo su quel volto per indovinare le parole ed i gesti amorevoli che può esprimere nel suo privato, e mi chiedo se è in grado di esprimerne alcuno.

Comunque è chiara la mia critica, espressa solo dal mio sguardo che si sofferma su quegli occhi scuri, troppo a lungo per i gusti locali.

Mai nessuno osa guardarti negli occhi, nemmeno solo incrociare gli sguardi e, se capita, devi sviare lo sguardo subito per non essere scortese, per non invadere la “privacy” o addirittura essere fraintesa; in treno si possono assistere a delle scene buffe o ridicole, dipende.

Torno trionfante con la chiave e con gli aghi che ti avevano sequestrato.

Ci sediamo sul letto, io comincio a cucire, anche se sono negata, ma non importa, tu stai seduta un attimo, poi ti alzi, sei irrequieta, ti muovi in continuazione, apparentemente senza scopo, cominci mille discorsi, apri e chiudi cassetto ed armadio.

“You know, I don’t think my husband loves me anymore. I think he has another woman, my John doesn’t kiss me!” (12) mi confidi mentre prendi delle foto dal comodino e me le mostri: tu e lui da giovani, belli, sani, forse anche felici ed innamorati.

Pilar che ha rinunciato a tutto e a tutti, anche a se stessa, per amore, per seguire il suo John, che ha lasciato la Spagna da sola per venire a vivere con lui, in Australia.

Pilar insultata nelle sue tradizioni, nelle sue abitudini, nella sua lingua dal processo d’assimilazione, quando ancora ci si doveva nascondere, quasi vergognare delle proprie origini non anglosassoni, figuriamoci poi i mediterranei, considerati così passionali, immediati, istintivi, gesticolanti!

Pilar insultata nella sua cultura, nella sua intelligenza, nelle sue conoscenze dall’ignoranza, dalla sufficienza e dall’indifferenza delle colleghe della scuola dove insegnava arte e tentava, con ostinata disperazione e tenacia, d’insegnare anche un po’ di storia dell’arte, colleghe che non la salutavano, che la evitavano, che non le rivolgevano la parola, non condividevano nulla con lei nei momenti di pausa, le sue colleghe di allora uguali alle mamme della scuola di mio figlio di oggi, stessi atteggiamenti, stessa indifferenza.

Lo so Pilar come ci si sente, anche a me é capitato, anche se sono arrivata quarant’anni dopo: ti evitano, ti senti trasparente, è come se non esistessi, negano coi loro sguardi vuoti la tua identità.

I colleghi ti salutano solo se t’incrociano nei corridoi, mai quando arrivano o se ne vanno, mai quando passano davanti alla porta aperta dell’ufficio, non ti “disturbano”; se hanno qualcosa da dirti non bussano alla porta, non telefonano, mandano una e-mail, anche se il loro ufficio è vicino, come se stessero comunicando con qualcuno a Bruxelles.

Ho imparato anch'io l'arte del fantasma: arrivo, lavoro, incrocio persone e mezzi sguardi e qualche "how are you", esco, vado, vengo, parlo, telefono, vivo, who cares?

Who does really care about me? (13)

Spengo le luci, me ne vado, che tristezza! che desolazione!

Ma io esisto! Ci sono! Sono una persona!

Qualche volta ho anche pensato che abbiano paura, un innato senso di timore verso il "diverso", sentimento assai diffuso in questo paese.

Forse sono particolarmente sfortunata, forse sono particolarmente esigente o antipatica, può essere, ma allora siamo in tanti e anche tu Pilar: questi strani personaggi che siamo, che soffriamo, che ridiamo rumorosamente, che parliamo a voce alta, che ci adiriamo, che ci alteriamo, che gesticoliamo, che non abbiamo paura di vivere i sentimenti e di dirlo, dichiararlo, li spaventiamo troppo e ci tengono lontani.

Cerco di consolarti: "No, non credo che John abbia un'altra donna, anche se lui è un po' più giovane di te, un giovane sessantenne, siete sempre stati così, una continua battaglia ed ora siete stanchi, è un momento così, come molti altri, poi se ne va....."

No, non ti calmi, continui a parlarmi dei tuoi figli, lo so, sono una preoccupazione per te.

Poi, all'improvviso, mi dici: "Ana mi ha convinta, Carlos non voleva, era contrario, ma io ho firmato."

"Cosa, Pilar, cosa hai firmato?" ti guardo, con terrore, sospettando la risposta che viene: "Avrò l'elettroshock, tra tre giorni!"

Mi sento morire.

Che cosa fanno al tuo corpo, al tuo spirito, alla tua mente?

Quando ne avevano accennato, qualche tempo fa, non sapevo che lo facessero ancora, è orribile!

Mi guardi ed aggiungi: "They think it can help me." (14)

Ma come, quando, quanto?

Siamo sedute sul letto, vicine, ci stiamo parlando guardandoci negli occhi, i tuoi occhi azzurri sono grandi, enormi stelle tristissime che navigano in un mare sempre più acquoso e abbondante di lacrime, vedo la tua anima rispecchiata e mi dice che stai soffrendo, che sei disperata, sei spaventata, ma senti che non hai scampo.

Sei braccata e non hai la forza per ribellarti.

"I'll have a set of six, two per week, we'll see." (15)

Alcune lacrime traboccano dai tuoi occhi, ti prendo il volto tra le mani mentre sento che non riesco più a trattenere il mio dolore, non posso gridare, non posso protestare, né farti scappare, così anche la mia anima trabocca dai miei occhi ormai in piena.

"Hai paura Pilar?" – "Sì, molta!" mi rispondi.

Ci abbracciamo e ci stringiamo e stiamo lì, in silenzio, a lungo.

Poi lentamente ti separi dall'abbraccio, ma lasci la testa appoggiata alla mia spalla ed io ti accarezzo i bianchi capelli e so che tu senti che ti voglio bene, sono qui per questo.

Presto ti scosti, abbandoni la quiete dell'isola di tranquillità che avevamo costruito, prendi un piccolo opuscolo che spiega i tuoi diritti circa la terapia e subito diventa indispensabile e di vitale importanza che io ti faccia le fotocopie per tutta la tua famiglia, ti agiti, cerchi di convincermi, darmi valide ragioni, ma non serve, non mi servono ragioni, te le faccio le fotocopie, per te, ti rassicuro, anche se non servono, anche se i tuoi le hanno già.

E' tardi, devo andare, devo richiudere l'armadio e riconsegnare le chiavi, mi sento a mia volta una traditrice, ma devo farlo.

Accompagnandomi verso l'uscita mi dici: "God seems to be far away from here" (16).

Ti guardo: "Yes, it is true, God seems to be far away, but probably he is here." (17)

Non lo so, non lo so davvero dove sia, che ti posso rispondere?

No, non mi sembra che sia qui, in questo posto che sembra una prigione sorvegliata da infermieri efficienti, gentili, lontani.

Perché farti soffrire così? Perché farti pagare un prezzo così alto?

Tu poi, così devota e religiosa, attiva nella tua parrocchia di bravi cattolici, molto ortodossi e puritani, che hai offerto la tua assistenza, che hai offerto bellissime tue opere per la chiesa, tu, unica persona che mi ha cristianamente accolta insieme a mio figlio, che mi ha teso una mano, mi hai aperto la porta della tua casa, della tua famiglia, del tuo cuore, quando non speravo più in un cenno d'accoglienza o accettazione che andasse oltre al formale, rituale, scenografico "Scambiamoci un segno di pace" in questa terra dove pace vera non c'è, dove gli aborigeni sono stati derubati della loro cultura e delle loro abitudini, dove persino i loro figli sono stati rubati, la cosiddetta generazione rubata, strappati alle madri, portati via dalle scuole per essere inseriti in famiglie d'origine anglosassone per essere assimilati, gli aborigeni che ora sono dei fantasmi che brancolano ubriachi nella promiscuità e nella povertà, ombre del loro passato.

In questa terra dove gli immigrati clandestini vengono rinchiusi nei campi di detenzione, uomini, donne, bambini, ragazzi e ragazze che arrivano da soli o che sono restati da soli, e che ci rimangono anche per diciotto, venti mesi in condizioni precarie; nessuno sa con esattezza cosa succeda lì dentro, aspettano dietro le recinzioni, intere famiglie, anche separate, aspettano che le autorità facciano gli accertamenti.

E' un sistema oggettivamente cinico che accoglie solo chi è funzionale a questa società e che non sia critico o polemico.

No, non so dov'è Dio, ma voglio anch'io credere che sia qui con noi due e che ti possa e ti voglia aiutare, che posi il suo sguardo su di te, sul tuo dolore infinito e ti aiuti.

Mi chiedi di pregare insieme e allora insieme iniziamo a recitare il "Padre Nostro", guardandoci negli occhi, con le braccia un po' aperte ed i palmi rivolti verso il cielo

(chissà che ci senta!), tu in Spagnolo ed io in Italiano, come ci hanno insegnato da piccole e questa preghiera racconta di noi, di come e dove siamo cresciute e fa di queste due piccole donne impotenti, due colonne di forza unite da un grande sentimento comune d'amore e d'amicizia che va al di là della tua momentanea malattia e del luogo in cui siamo .

Ed immagino l'impressione che possiamo dare alle infermiere e ai ricoverati che, passando, fingono di non vederci e di non guardarci, ma sento la loro curiosità e so che non capiscono e ne sono fiera: siamo diverse! Grazie al cielo!

Non sei malata di depressione grave, Pilar, sei malata d'amore non corrisposto, di passione non capita, di vitalità non condivisa, d'energie non espresse, d'identità negata, di cultura sepolta, l'indifferenza, la superficialità, la freddezza, la formalità ti hanno minata nell'intimo già debole per altre storie.

Tu, donna indipendente, pittrice, studentessa dell'Accademia di Belle Arti a Barcellona durante il Franchismo, donna dallo spirito vitale, affascinante, che ha vissuto i fermenti culturali del suo tempo e del suo paese, tu, giovane Pilar, sei ancora qui, in qualche angolo nascosta in questa piccola donna ormai anziana che ora è disperata e che sento d'amare così tanto, forse perché molto simile a me, a ciò che sento, a ciò che vivo.

Ti bacio, mi abbracci, ci stringiamo, ti guardo tornare indietro, il cuore mi si stritola, digito il codice ed esco.

Scappo.

2-

E' domenica.

Busso piano alla porta.

“Yes ?” una voce mi chiede dall'interno.

“Sono io, Lisa.”

“Ah, Lisa! Come in!” (18)

Trattengo il respiro e spingo la maniglia per entrare, non so come stai, come ti troverò dopo il trattamento.

Sei seduta sul letto, c'è scompiglio, anche tu sei parte dello scompiglio, sei lo scompiglio che regna nella tua stanza.

Scalza, i pantaloni che ti scivolano giù dai fianchi, indossi una maglia intima di lana marroncina con maniche lunghe e sopra una camicetta rossa a quadri a mezze maniche , sbottonata.

Ti abbottono la camicetta.

“Ciao Pilar, come stai?” domando inutilmente, so bene, vedo bene come stai, ma ti sorrido e ti abbraccio e ti stringo perché mi senti, perché senti che sono qui per te, che

voglio aiutarti a guarire, ad uscire da qui, da quella forma di demenza che ti rende prigioniera.

Dio, come sono impotente! Come mi sento impotente!

Ti voglio bene, Pilar, ma non so come aiutarti, le parole non servono a niente, sono brava con quelle, ma il mondo razionale è fuori da queste porte bloccate da codici, segreti e magici, codici dei nostri destini.

No, non posso spiegare, analizzare, ponderare, considerare, convincere.

Ti stacchi. La camicetta si riapre, i bottoni non tengono più neanche loro, te la riabbottono.

Sei agitata, irrequieta, ti alzi, ti risiedi, apri un cassetto, cerchi qualcosa, vai verso il bagno, torni indietro ed intanto mi parli, mi parli, mi parli e non capisco, non capisco, non capisco.

E' un farneticare veloce, convulso, in Inglese ed in Spagnolo.

La camicetta è di nuovo sbottonata.

Ti fermo: “Vuoi che andiamo fuori, nel parco, a fare una passeggiata?” ti chiedo, mentre mi guardi profonda negli occhi quasi cercando qualcosa, quasi controllando se puoi fidarti di me o meno; intanto spero che tu accetti, così possiamo uscire e tu puoi camminare veloce, scaricare la tua agitazione, respirare aria fresca, catturare un piccolo pezzo di mondo reale, di normalità.

“Yes, let's go for a walk!” (19) mi rispondi, per fortuna, sorridendo e piegando la testa.

“Listen, Pilar, you need to get changed because now it's cold out there and I don't want you to get sick, do you? I'll help you.” (20)

Concordi “Yes, let's go out, help me to get changed.” (21) sembri felice.

Ti tolgo la camicetta, t'invito a sedere così puoi sfilare i pantaloni, ma l'armadio è chiuso a chiave, ancora, di nuovo.

Recupero la chiave dall'infermiera, intanto tu ti sei reinfilata la famosa camicetta rossa a quadri, che è sbottonata, naturalmente.

“No, Pilar, you need another one, let's choose together what you need to wear.” (22).

Apro l'armadio e cominciamo un “balletto a due per armadio” che dura circa una decina di minuti : c'è un disordine incredibile, cerco di mettere a posto, tiro fuori pantaloni, camicette, maglioncini per piegarli e chiederti cosa vuoi indossare, faccio un po' la scema, ridi, ma intanto rimetti dentro alla rinfusa e tiri fuori altre cose.

Finalmente abbiamo deciso cosa devi mettere, finalmente è di nuovo tutto nell'armadio.

Ti siedi sul letto, ti sfilo la maglia di lana: le tue spalle ricurve, spioventi, che mi ricordano i tuoi quadri, mi parlano del peso degli anni e del dolore che hai vissuto in questa terra bellissima, dove è facile vivere, dove apparentemente non esistono problemi e le persone sono calme, miti, gentili e rilassate, ma dove si riesce a vivere solo se si è di un individualismo estremo.

Dove la mia vicina di casa sessantenne, che vive da sola, non trova dieci minuti tra la fine del lavoro e la sua lezione di ballo per andare a prendere a scuola mio figlio mentre io sono a letto con l'influenza e la febbre, ed allora mi alzo e mi stringo nel cappotto per sentire un po' di calore, che magari mi scaldi dal gelo dell'indifferenza, ed esco, piove anche, che sfortunata!

Ma forse è la città o forse il quartiere, le persone con cui parlo si stupiscono, forse è solo sfortunata.

Una terra bellissima in cui, se non parli perfettamente inglese, e con accento australiano, la popolazione media non ti capisce, o finge di non capirti, e ti guarda, arriccia il naso e aggrotta le sopracciglia per farti la faticosa domanda: "What?" – "Che cosa?" che devi essere disposto ad ascoltare centinaia di volte da quando arrivi, finché poi non sei più disposto ad accettare e diventa fastidio, insofferenza mal celata.

Qui, quarant'anni fa, non si poteva parlare l'italiano in pubblico, per la strada, in treno, sul tram, i passanti ti riprendevano e ti apostrofavano dicendo: "You are here now, you must speak English, you can't speak your own language." (23)

Assimilazione è la parola d'ordine, ancora oggi, anche se in apparenza è tutto molto cambiato negli ultimi vent'anni, anche se oggi si parla di multiculturalismo, ma è solo formalità, è solo una stratificazione di etnie diverse, appena tollerate, ma trattate con sufficienza ed indifferenza, se non con ostilità, come sta capitando ad alcune nuove comunità asiatiche.

Scusami, Pilar, guardo le tue spalle e penso a questo, a tutto questo che mi fa soffrire e che ti ha fatto soffrire, centinaia d'immagini, parole, emozioni, sensazioni scorrono veloci.

Ma il tuo corpo mi parla e mi riporta alla realtà, alla tua realtà: sei piena di lividi, anche i tuoi seni, un tempo caldi e dolci, sono coperti di macchie blu-violacee, è la sofferenza silenziosa del tuo corpo, mi ferisce, è come prendere uno schiaffo e penso agli elettrodi che ti hanno ferita, alle scariche feroci che ti hanno trapassato il corpo.

Trovo un bel reggiseno che ridia dignità al tuo corpo, una calda maglia pulita che profumi la tua tristezza, una simpatica camicia che ralleghi la tua solitudine, un soffice maglione che intenerisca la tua ansia.

Mi chino, t'infilo le calze, parliamo, ridiamo, sei come una bambina, ti lasci fare, ti fidi, ti affidi.

Ed intanto seguo ed assecondo il tuo sproloquio e non tento di metterlo in ordine, ma canto una canzone mentre t'infilo un bel paio di pantaloni grigi che ora ti vanno larghi, tu mi segui e la intoni con me, lo so, ti piace tanto cantare e mentre canti anche il tuo corpo vive: muovi gli occhi, la testa, le braccia, le mani, il bacino, e torni vitale per un attimo.

Ecco, sei pronta, possiamo andare.

No? No, prima vuoi andare al bagno, per fortuna è nella tua stanza.

Va bene, dai che poi usciamo, dai che viviamo questa quasi normalità, dai che piano piano guarisci ed esci dai tuoi incubi.

Mi chiami dal bagno.

Socchiudo la porta,...vorrei scoppiare in lacrime, vorrei sedermi per terra e arrendermi, non muovermi mai più, non dovermi mai più alzare, agire, vivere, ricominciare, sperare, e, mescolata al disgusto, la tua disperazione diventa la mia.

Come si fa ad uscire da questo incubo?

No, non si fa, si resta e lo si vive fino in fondo, si continua a giocare questa partita fino alla fine.

“Stai lì, Pilar, aspetta, non ti muovere, non uscire, chiamo l’infermiera, no, non toccar niente, non preoccuparti, poi ti ricambio, aspetta, faccio in un attimo.”

L’infermiera, una giovane asiatica gentilissima ed umana, con un sorriso si è infilata i guanti e si è chiusa con te in bagno, ti ha aiutata a fare la doccia, ha ripulito tutto.

Ho cercato degli altri abiti, ti abbiamo rivestita, profumi di nuovo, sei pronta per uscire, ecco, andiamo, così l’infermiera dà aria alla stanza e anche questo episodio viene dimenticato, ma credo, anzi spero, che tu non ne conserverai memoria.

Tuo figlio è ancora un po’ agitato, impietosito, forse umiliato, è arrivato nel momento più critico, non sa cosa fare, è in evidente difficoltà.

Ti ama, non vuole vederti soffrire, ma non sembra avere gli strumenti per aiutarti né per aiutarsi, se non il grande affetto che ha per te, ma è moltissimo.

Per il resto mi sembra completamente perduto, incapace d’agire in modo maturo, prendere delle decisioni, fare delle scelte, dare una sua opinione che non sia una pura congettura.

E’ tipico, qui ci sono molti trentenni e quarantenni come lui.

Il modello tipico è : single, senza mai una sua famiglia, con lavori saltuari, mai fissi, come non sono fisse le case, le donne, gli amici, le macchine, persino le città.

Persone abituate alla precarietà permanente, per le quali tutto ed il contrario di tutto sono la stessa cosa, che vivono di poco e con poco, che spesso fanno ancora gli studenti, full-time, così ricevono un sussidio dallo Stato, che fanno lavoretti e si accontentano, ecco si accontentano sempre e di tutto, ma non sono felici, per niente, ed è questo il vero guaio.

Passiamo nel prato attorno al Care Centre, non ci sono alberi, è in collina e si vede all’orizzonte il profilo della città, senza ostacoli in mezzo.

Respiriamo profondamente, tutto sembra normale, sembri molto più tranquilla.

Devo andare, ti abbraccio forte, ti bacio, ci salutiamo come sempre guardandoci negli occhi.

Salgo in macchina, è quasi il tramonto, metto un tango, parto.

Poco dopo mi fermo nel piccolo parco che costeggia la strada poco lontano: la disperazione mi assale, devo lasciare che mi travolga, che mi trapassi, che mi schianti e se

ne passi via, si allontanano, devo pazientemente accettare l'arrivo di questo ciclone di sofferenza.

Scoppio in lacrime, sono disperata, mi sento profondamente sola, abbandonata dal mondo, lontana da tutti e da tutto, soprattutto dalla mia vita precedente che non mi appartiene più, lontana dal mio paese, da tutto ciò che rappresenta e contiene, lontana da chi è stato mio amico, dalle persone che hanno incrociato il mio cammino e che sono state importanti per me, alle quali non avrei mai pensato di poter rinunciare un giorno, mi sento lontana da tutti coloro che sono "rimasti", che non sono qui, che non hanno vissuto questa esperienza e che non la potranno mai capire, e per questo resteranno sempre da me divisi, e per sempre.

Piango per te, Pilar, ma anche per me, così sola, nel territorio di nessuno che è questo momento della mia vita: lontanissima dal passato senza ancora un vero futuro, vivo la mia quotidianità quasi fluttuando in questa realtà che non mi appartiene, in cui tutto, lavoro, impegni, amici, sembra parte di un sogno, di una seconda dimensione, irreale, come la sensazione di vivere in un'eterna vacanza dalla concretezza, dalla realtà.

Chi sei, Pilar, cos'eri e che cosa sei diventata?

Chi sono, cos'ero e che cosa diventerò?

Le promesse del futuro, cosa sono, sono parte del sogno che sto sognando o sono possibili realtà da vivere, ci devo credere o no?

Leggerezza o concretezza?

Chi sei tu che compari e che ti affacci alla fessura del mio bozzolo spaziale, mentre vago nell'etere onirico della mia irrealtà quotidiana?

Sei reale o effimero?

Mi riprendo, ora il senso di nulla, di vacuum è controllabile, l'angoscia è pacata, il ciclone è passato, per ora, va meglio.

Tutto ricomincia e continua, come sempre.

Rimetto in moto, mi sento più forte, forse è solo apparenza, forse ho solo aggiunto una ruga al mio volto o qualche capello bianco.

Si dice che il dolore matura, ma sono stanca di maturare.

Sorrido e canticchio il motivo che suona una triste milonga, i colori in cielo sono fantastici, come sempre, nella via verso casa ..., ma quale casa?

3-

Oggi pomeriggio c'è il sole! Sorrido e mi rilasso.

Guardo il cielo immenso, mai così vasto in Italia, è così..., così..., così grande da non poterlo abbracciare con un solo sguardo se non escludendone un pezzo a destra e a sinistra o in alto e in basso, ti dà un senso di liberazione, di sconfinata libertà.

E' tutto così grande qui!

Lo spazio è senza limiti, puoi guidare e guidare in mezzo alla natura per centinaia di chilometri, solo correndo su una sottile striscia d'asfalto ed aver la sensazione che la tua esistenza corra sul filo di un funambolo, sai che quella sottile e stretta striscia nera di civiltà è circondata dal nulla, attraversa boschi, montagne antiche, assolati deserti, terra rossa rossa rossa, verdi eucalipti, bush giallo giallo giallo, tutto intorno, per chilometri e chilometri, nient'altro e nessun altro essere vivente, ma canguri, emu, serpenti, echidne, pappagalli multicolori ed altre decine di meravigliosi uccelli ed animali unici a questo continente.

E' un paradiso naturale!

Alberi e fiori fantastici, che mai puoi ammirare altrove, una varietà enorme, banksia, duecento tipi di mimose, seicento tipi di eucalipti, ecc...

Verde, giallo, marrone, rosso in mille sfumature e gradazioni che creano paesaggi sempre diversi, affascinanti, mozzafiato, che si stagliano su questi immensi cieli blu, azzurro intenso, brillante, colori vivi, forti, profondi che si tingono di mille tinte e nuances al tramonto, quando l'arancione ed il viola striano con mille disegni l'azzurro e si trasformano in rosso e blu notte.

Ed il bianco abbagliante della sabbia su alcuni litorali orlati d'acque trasparenti o gli arenili giallo-arancioni bagnati da un mare verde intenso.

No, non ho mai visto un posto in cui i colori e i paesaggi siano così forti, t'impongano un rapporto visivo così viscerale nell'ammirarli.

Rallento imboccando il viale del Care Centre e tutti i tramonti e i colori visti in questi tre anni qui, scorrono quasi all'istante davanti ai miei occhi, sorrido.

E tu mi accogli con un sorriso, Pilar.

Mi abbracci e mi baci, sei molto dolce e la dolcezza trabocca dal tuo sguardo.

Sei calma e rilassata, molto e mi allarmo, ti scruto e cerco di capire dai tuoi gesti e dalle tue parole se ti hanno fatto o dato qualcosa di strano.

Finchè mi dici: "You know, they have changed my medicines and apparently they work. I feel terrific, much better, more relaxed and I can sleep!" (24)

Mi sembra incredibile: "What about the therapy? Are you going to have it as well?" (25)

Mi guardi profondamente, fai una pausa, sorridi e sembra che sorrida tutta la tua persona: "No, not for now! But let's go for a walk, all right?"(26).

Certo che andiamo fuori, anche per sempre, ma non è ancora il momento.

Hai voluto portare la borsetta per paura che qualche altro ospite come te possa entrare nella tua stanza e la prenda e ti sottragga i pochi dollari che hai o peggio i tuoi ricordi, contenuti in forma di bigliettini e fotografie; è un segno di malattia che mi ferisce un po', ma che capisco ed accetto per quello che è, d'altronde è una paura molto comune tra le persone della tua età.

Passeggiamo, con calma, sulla collinetta erbosa, c'è vento, fa un po' freddo e non c'è nessuno.

Mi prendi a braccetto e parliamo d'amore, che strano, chissà perché!

Mi racconti alcune tue storie di gioventù, studentessa a Barcellona, mi citi i mistici e mi reciti parte di un salmo in Spagnolo, io in cambio ti recito alcuni passi del meraviglioso Cantico dei Cantici e ti parlo di alcune sante.

Ma dimmi, Pilar, cos'è l'amore?

Vorrei tanto che tu fossi la più saggia delle donne in questo momento e mi dessi questa risposta, mi rivelassi i segreti di questo sentimento arcano e prezioso, indispensabile e vitale, ora che ho capito che amare è veramente ciò che conta nella vita, è ciò di cui più abbiamo bisogno, da dare e da ricevere.

L'amore in tutte le sue forme e manifestazioni, l'amore per il sapere, per la conoscenza, per il pensiero e per lo studio, l'amore per il proprio lavoro e per le proprie attività, l'amore per dio o per gli dei, l'amore per se stessi e per il proprio corpo, l'amore per la natura in tutti i suoi aspetti, l'amore per la gioia, la serenità e l'armonia, l'amore per la giustizia e la libertà, l'amore per la creatività e l'invenzione, l'amore per gli altri, per i nostri simili, l'amore per le cose belle, l'amore per il cibo e per il ballo, l'amore per il riposo, il sonno, la quiete e per l'entusiasmo, la vivacità, l'amore per gli amici, l'amore materno e filiale, l'amore per una donna o per un uomo, l'amore per la vita.

Fare di ogni giorno un momento da ricordare, qualcosa di prezioso, attraversare la vita quotidiana con fiducia e leggerezza, avere molti a cui dare e da cui ricevere piccoli o grandi gesti e manifestazioni d'amore.

E un uomo a cui affidarmi, abbandonarmi, in cui trovare e a cui offrire un luogo di pace e pienezza.

“Sai” mi dici, interrompendo i miei pensieri silenziosi, “in fondo un uomo, ma anche una donna, ha bisogno di qualcuno da cui tornare alla sera e sapere che verrà accolto con amore, che sarà ascoltato, su cui potrà appoggiare la testa e lasciarsi andare, mentre lo accarezzi piano con dolcezza.”

Mi hai risposto, senza saperlo, grazie, è un'immagine perfetta, ideale, è così dolce che cerco di non chiedermi perché una così semplice verità sia così difficile da realizzare.

E' il tramonto.

Il cielo si tinge d'arancione e di blu, la città si staglia sullo sfondo, Venere brilla luminosa nell'azzurro intenso.

Ammiriamo in silenzio, affascinate.

Fa freddo.

Ritorniamo sui nostri passi, siamo leggere, serene, soddisfatte.

Al parcheggio mi viene un'idea: “Vieni, Pilar, ti faccio sentire qualcosa che ti piacerà.”
E mi dirigo verso la macchina, mentre tu mi segui, senza chiedere, fiduciosa.

Apro la portiera, scelgo una cassetta e la musica si diffonde calda nel silenzio, alzo il volume al massimo e ti guardo sorridendo mentre ti muovi al ritmo di questo tango, il mio preferito; fingo d'abbracciarti appassionatamente, come se tu fossi il mio amato, e scoppiamo a ridere, poi ti faccio ballare anche se i tuoi passi sono confusi ed incerti, ma sento la tua vitalità.

Ci piace, ci divertiamo.

Provo a vederci da "fuori".

Due donne mature, per certi versi molto tradizionali e serie, che hanno vissuto e vivono con fatica, , che hanno passato momenti duri, che hanno sofferto e pianto, come molte altre d'altronde, ma che mai e poi mai si sono arrese, mai hanno accettato passivamente la realtà, mai hanno perso la gioia, la fiducia, l'entusiasmo per la vita.

Ecco, ora ci sentiamo libere e liberate, quasi effimere, sgravate dai pensieri e dalle difficoltà, dal negativo, ci sentiamo leggere come bambine e siamo felici d'essere così, d'aver conservato questa parte infantile e saperne ancora godere.

Ecco, questo ci rende diverse e forti e positive.

Il sole sta tramontando definitivamente, il cielo è infuocato d'un rosso-viola intenso.

Intorno, nessuno e il nulla ed il silenzio, interrotti solo dal tango e da due figure di donna che si stagliano sullo sfondo del piazzale e danzano al ritmo di questa musica appassionata e vibrante, rivelazione e celebrazione delle passioni e dei sentimenti più profondi.

Sì, Pilar, possiamo sperare, tu di star bene e io di ricominciare una nuova vita, qui o lì non importa, ora forse so perché son venuta fin quaggiù.

Quando ci salutiamo, davanti alla porta a codici del Care Centre, abbiamo fretta, tu di dimostrare che sei guarita, di ritornare alla tua vita, ai tuoi quadri, io di andare incontro al mio futuro, anche se dovrò ancora aspettare, ma mi sto preparando con la forza che mi ha dato questa esperienza.

Entrambe abbiamo fiducia, ci crediamo ed abbiamo ancora una gran voglia di vivere e di amare.

TRADUZIONE DELLE NOTE

- (1) "Ciao, come stai?"
- (2) "Bene, grazie e tu?"
- (3) "Bene."
- (4) "Oh, bene."
- (5) "Sto bene."

- (6) “Bene.”
- (7) “Non male.”
- (8) “Entra!”
- (9) “Vuoi dire che non puoi aprire il tuo armadio e prendere i tuoi vestiti e le tue cose?”
- (10) “Sì, l’infermiera ha preso la chiave ieri.”
- (11) “Sa, ieri ha tirato tutto fuori dall’armadio e c’era disordine nella stanza.”
- (12) “Sai, non credo che mio marito mi ami ancora. Penso che abbia un’altra donna, il mio John non mi bacia più!”
- (13) a chi importa, a chi importa veramente di me?
- (14) “Credono che mi possa aiutare.”
- (15) “Me ne faranno sei, due la settimana, vedremo.”
- (16) “Dio sembra essere lontano da qui.”
- (17) “Sì, è vero, Dio sembra essere lontano, ma probabilmente è qui.”
- (18) “Ah, Lisa! Entra!”
- (19) “Sì, andiamo a fare una passeggiata!”
- (20) “Senti, Pilar, devi cambiarti perché fa freddo fuori e non voglio che ti ammali, e tu? Ti aiuto.”
- (21) “Sì, usciamo, aiutami a cambiarmi.”
- (22) “No, Pilar, te ne serve un’altra, scegliamo insieme cosa indossare.”
- (23) “Sei qui ora, devi parlare inglese, non puoi parlare la tua lingua.”
- (24) “Sai, mi hanno cambiato le medicine e sembra che facciano effetto. Mi sento benissimo, molto meglio, più rilassata e riesco a dormire!”
- (25) “E la terapia ? La farai lo stesso?”
- (26) “No, non per il momento! Ma andiamo a fare una passeggiata, vuoi ?”

SPAGNA
AUSTRALIA